

■ **RACCONTI**

# ■ Gli incubi americani di Cheever

■  

---

**di Roberto Bertinetti**

---

**S**empre con pochi dollari in tasca, spesso anche senza lavoro. Vivono nell'America della Grande Depressione i protagonisti dei *Tredici racconti* di John Cheever, prove d'artista di un talentuoso ragazzo destinato a diventare in fretta un maestro della narrativa breve di lingua inglese.

Cheever traeva materiale dalle sue personali esperienze: anche lui viveva in miseria all'inizio degli anni Trenta (la prima storia è del 1931, un miracolo di equilibrio per un diciannovenne), spostandosi da un capo all'altro degli Stati Uniti dopo che la casa di famiglia era stata pignorata per debiti. Alle spalle non aveva neppure studi regolari, la scuola frequentata di malavoglia lo cacciò a causa dei pessimi voti. Dall'allontanamento trasse una storia (*Espulso*) venduta a «The New Republic», popolare settimanale di sinistra. La lette-

ratura divenne così l'unica fonte di reddito, ma per fortuna molte riviste non tardarono a offrirgli collaborazioni e questi racconti, mai apparsi in precedenza in Italia, uscirono su «Left», un magazine anticapitalistico, o su testate patinatissime («Collier's» o «Cosmopolitan»), garantendogli entrate costanti.

Al centro della scena c'è spesso un *underworld* composto da proletari disoccupati, giocatori incalliti schiavi delle scommesse negli ippodromi, spogliarelliste ormai sovrappeso, individui abituati alla durezza della vita ma ai

quali la crisi sottrae ogni residua speranza e dignità. Poi, in alcune vicende, in primo piano balzano i borghesi in caduta libera, decisi a far finta di nulla sino a quando possono, con debiti ovunque. Per loro il crollo dell'economia è una sorpresa nerissima, riassunta con bravura in *Di passaggio* (1936), dove il padre del protagonista sottovaluta l'entità della slavina che sta per travolgerlo. Non c'è salvezza neppure per chi, invece, cerca di adeguarsi alle nuove esigenze del mercato. In *L'autobiografia di un commesso viaggiatore* un uomo anziano prova a mettere a frutto sino all'ultimo i suoi trucchi del mestiere, salvo essere infine costretto ad alzare bandiera bianca: «Il mondo in cui ho imparato a muovermi, a parlare e a vivere non c'è più. Tutto quello che sapevamo è inutile», ammette con tristezza davanti allo specchio in una fredda camera ammobiliata di periferia.

Sulla genesi dell'arte di Cheever – ritenuto "il Cechov americano" – si sofferma in un eccellente saggio che accompagna il volume George Hunt, a lungo amico dello scrittore. Cheever, sottolinea, apprese da Hemingway la semplicità dello stile e l'immediatezza della prosa, mentre guardava a Fitzgerald per «dare spazio all'insignificante, sempre restando piuttosto ironici al suo cospetto». Non ebbe comunque bisogno di molti anni per trovare una voce autonoma: un ritmo narrativo inconfondibile, fondato sulla capacità di trovare echi quasi spirituali negli avvenimenti più banali del quotidiano. Nei *Tredici racconti* il suo talento risalta in maniera nitida, si vede la mano del futuro gigante della narrativa premiato con il Pulitzer, amatissimo da critica e pubblico. Ciò che però pesa maggiormente ai protagonisti di queste storie è l'assenza di una comunità

coesa, solidale. Sin dall'infanzia la fascinosa utopia del "sogno americano" li aveva convinti di poter disporre di un numero infinito di occasioni di riscatto. Quando si accorgono di essere stati ingenui è tardi per rimediare. Una rassegnata malinconia costituirà per sempre la cifra di esistenze che saranno consumate in frenetici viaggi da costa a costa o si spegneranno in pensioni scolorite. Pochi tocchi bastano per dar conto delle tragedie vissute dai personaggi. È una dote di cui dispongono solo i grandi scrittori, utilizzata da Cheever con maestria per issarsi sino ai vertici della letteratura statunitense del secolo scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**John Cheever, Tredici racconti,**  
**traduzione di Leonardo G. Luccone,**  
**Fandango, Roma, pagg. 190, € 16,50**